

"LA RESPONSABILITA' DEI CRISTIANI DI FRONTE ALLE ATTESE
DI CARITA' E DI GIUSTIZIA NELLA DIOCESI DI ROMA"

Incontro diocesano promosso dal Vicariato di Roma
S. Giovanni in Laterano, 12 - 15 febbraio 1974

RELAZIONE DI SINTESI
dott. Luciano Tavazza

Una nuova speranza

Il dato emergente che caratterizza relazioni, documenti, contributi, interventi di questo nostro incontro ecclesiale è, senza dubbio, quello di una comune meditata, sofferta speranza.

Speranza in un cammino di promozione dei cittadini romani e della comunità cristiana che vuole essere componente di questo processo, conscia che, nel quotidiano impegno terreno per i fratelli è misurata la sua fedeltà alla storia ed all'amore di Dio. Spesso attraverso questa testimonianza il cuore degli uomini si riapre all'ascolto dell'annuncio evangelico. Discorso di conversione non di polemica sociale e politica. "La politica, infatti, è una maniera esigente, ma non la sola, di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri" (Octogesima Adveniens).

La speranza che nella Fede si innesti un più maturo processo di formazione della coscienza politica e che questo avvenga a Roma, in comunione con il Vicario del Papa; che qualcosa di nuovo avvenga al livello della Fede, della ricerca di Dio e della salvezza che solo Lui può dare a tutti gli uomini, fatto di coscienza per cui gli uomini comincino a divenire consapevoli di quello che sta loro accadendo, ad avvertire la responsabilità di dedicarsi con tutte le loro forze ad uno sviluppo della convivenza umana corrispondente ai bisogni reali di tutti.

Appare d'altra parte chiaro che per acquistare la consapevolezza di ciò che succede nel mondo e, conseguentemente, una qualche capacità di collaborare allo sviluppo della storia, bisogna rivolgersi a tutti, chiedere a tutti, anche ai più semplici, specie ai più sofferenti, un contributo di conoscenza e di azione, superando l'illusione che solo alcuni possano capire e guidare.

Infatti un'iniziativa che si rivolgesse e si sviluppasse solo ai vertici, culturali od organizzativi, non avrebbe alcun senso di maturazione religiosa e politica.

Speranza che si è fatta gratitudine nell'accogliere l'incontro promosso dal Cardinale Vicario come segno, occasione per ritrovarsi in un avvenimento nuovo nella tradizione ecclesiale locale. Attualizzazione del richiamo Conciliare, del Sinodo dei Vescovi e dei più recenti pressanti appelli di Paolo VI, ad un autentico confronto dell'impegno cristiano con le attese di carità e di giustizia dell'umanità.

Speranza che si è fatta composta ma ferma solidarietà e vigilanza fraterna non appena la comunità ecclesiale ha percepito il senso delle provocazioni organizzate nei riguardi di fedeli che si preparavano o partecipavano all'incontro, da parte di taluni operatori di violenza.

Anche in questo la comunità cristiana è lieta di unirsi a tutti quei cittadini romani, specie ai giovani, vittime di fatti recenti, riaffermando, nel momento in cui penitenzialmente si confronta con la parola di Dio, la sua fiducia nella società democratica, nelle sue istituzioni, nella Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza.

Perchè questa è e rimane la comunità che si è impegnata nei suoi giorni più tristi a difendere i diritti e la vita di ogni cittadino senza distinzione di fede, di razza o di credo politico. Che ha dato Don Morosini, con altri laici, sacerdoti, religiosi, perchè unissero idealmente il sacrificio delle loro vite a quello dei martiri delle Fosse Ardeatine.

Critiche alla preparazione del convegno

I contributi giunti a questo Convegno - oltre 320 documenti per un complesso di circa 4.000 cartelle -, di 740 interventi orali susseguiti nelle due giornate di dibattito, costituiscono un materiale di studio, di riflessione tale da richiedere, come molti partecipanti hanno sottolineato, che l'incontro odierno sia considerato non punto di arrivo, ma solo di partenza. Infatti la validità di quanto abbiamo sino ad ora operato si verificherà nella continuità dell'approfondimento e dell'azione che tutta la comunità ecclesiale desidera realizzare coralmemente nel post convegno.

Proprio per questo lavoro futuro, per la sua impostazione sembra opportuno registrare con correttezza, in apertura di relazione, insieme alla gratitudine per tutti coloro che generosamente in questo biennio lo hanno preparato, le critiche emerse in proposito dai documenti e dal dibattito.

Alcuni membri della comunità ritengono infatti che:

- non vi sia stata o non sia stata recepita una informazione sufficientemente capillare e tempestiva specie nelle parrocchie periferiche, circa i fini, i tempi, il metodo di lavoro; ciò anche in relazione alle dimensioni e condizioni dei settori, delle prefetture in cui la città è ecclesiasticamente divisa;
- l'elaborazione dei temi ed il loro dibattito, la preparazione dei documenti non sia avvenuta con costume sufficientemente collegiale;
- si sia errato mutando, a causa dell'"austerità", il primitivo programma che comprendeva i giorni festivi, riducendo così la presenza dei lavoratori;
- i fedeli delle parrocchie non siano stati dovunque coinvolti nell'impegno, anche attraverso una adatta predicazione e, soprattutto con un loro attento ascolto, attraverso i consigli pastorali, gli organi istituzionali delle associazioni e dei movimenti, specie di quelli operai, attraverso le assemblee di comunità che avrebbero dovuto essere aperte, senza per questo perdere la precipua caratteristica ecclesiale, al più ampio arco possibile di cittadini;
- le strutture di partecipazione abbiano tenuto in scarsa considerazione sia le famiglie religiose e sia tutti quei gruppi e quelle iniziative che per le loro specifiche caratteristiche istituzionali e di ambiente non possono ricondursi direttamente all'ambito parrocchiale, pur costituendo una riconoscibile presenza dei cristiani nel territorio. Esse, infatti, particolarmente in questo ultimo decennio, sono state ricche di stimoli e di singolari testimonianze.

I promotori del convegno esprimono il loro ringraziamento per queste prime critiche sino ad oggi formulate, chiedendo che si continui ad indirizzare alla segreteria organizzativa ogni contributo ad ulteriore riflessione sui diversi aspetti dell'incontro.

Il volume di materiale che è frutto di questa Assemblea, materiale che molti partecipanti si augurano venga messo presto - almeno in sintesi - a capillare disposizione delle comunità, non permette al relatore, per ben comprensibili motivi di tempo, di addentrarsi - come sarà indispensabile in un secondo momento - nei singoli argomenti affrontati. Tenterà soltanto di registrare una serie di linee di tendenza così come sono emerse dai lavori. Ciò senza pretesa di

essere esaustivo delle posizioni espresse dal desiderato e stimolato pluralismo di competenze, ideologie, prassi, offrendosi piuttosto come occasione di stimolo all'ulteriore riflessione.

Ci auguriamo che maturino così quelle prossime scelte che la comunità saprà - come richiesto dall'urgenza della situazione - tradurre in un piano di impegni, secondo precise priorità, nel quadro di una auspicabile (e da alcuni partecipanti suggerita) programmazione pluriennale, non calata dall'alto ma espressa dalla consultazione permanente dei fedeli.

Le condizioni generali di un credibile cammino di carità e di giustizia

Sembra necessario, nello spirito di veracità che ci siamo vicendevolmente chiesti ed imposti, indicare anzitutto le preoccupazioni, i timori e talvolta le riserve che hanno accompagnato la fase preparatoria e soprattutto i lavori di questo Convegno.

Infatti se tali preoccupazioni non venissero in prospettiva sostanzialmente superate, se i timori non potessero essere fugati con la assunzione da parte della comunità di un nuovo costume, se le riserve non fossero sciolte per la chiarezza del nostro procedere, nascebbero come immediata conseguenza reali ostacoli al realizzarsi di quelle condizioni che l'Assemblea ritiene basilari per lo sviluppo di un comune credibile cammino di carità e giustizia.

Esponendo queste sue preoccupazioni l'Assemblea ipotizza una serie di proposte di ricerca e di azione da affidare nei prossimi mesi all'approfondimento di tutta la comunità cristiana.

- Preoccupazione che la comunità ecclesiale della capitale eluda una sua autentica "conversione" limitandosi ad un pur primario ed indispensabile appello all'ascolto ed alla meditazione attiva della parola di Dio, perchè con essa si confronti l'egoismo del singolo cristiano. Appello che apparirebbe però alienante ed evasivo se non stimolasse insistentemente e contemporaneamente i suoi membri ad accettare un altrettanto doloroso ed impegnativo onere: quello di passare - nelle sedi competenti: civili, amministrative, sindacali, politiche - dalle generiche categorie moralistiche a quelle scientifiche. Esse infatti permettono di avvicinarsi correttamente all'analisi delle strutture e ci consentono, com'è indispensabile e doveroso, la ricerca e l'azione a fianco di quanti prima, insieme, dopo questo convegno hanno offerto testimonianza ed espresso desiderio di volersi impegnare contro la non sopporta

bile condizione presente. Ciò si attua attraverso la non eludibile conversione del cuore, ma anche con l'uso di tutti gli strumenti della giustizia, nello spirito di quella carità che evangelicamente intesa è l'animazione più profonda dell'azione cristiana, di fronte a cui l'intervento assistenziale è soltanto una, e non certo la più qualificante, delle testimonianze.

Ciò nella luce di una globale testimonianza di vita nella carità così come è stata magistralmente illustrata dalla coraggiosa relazione di Don Clemente Riva che l'Assemblea fa propria. Carità che come impegno per la trasformazione del mondo significa il rifiuto di essere usata come strumento di giustificazione dello esistente. Il presente deve essere messo in discussione in nome di un amore più vero, accettando la ricerca di un suo continuo superamento. Carità che non ratifica, ma promuove, aiuta a crescere ed a liberarsi delle colpe, di fronte a Dio ed agli uomini.

- Preoccupazione che la comunità diocesana rischi di banalizzare la "conversione" offrendo al Padre ed ai fratelli piuttosto i suoi doni che il suo cuore. Ciò potrebbe accadere se si limitasse a:
 - compiere isolati gesti di benevolenza che apparirebbero come un rattoppo sull'abito evangelico sostanzialmente abbandonato;
 - offrire splendide testimonianze di pochi a copertura della ignavia di troppi;
 - razionalizzare esclusivamente le pur benemerite numerosissime iniziative sociali dei cattolici romani, anzichè esaminarle nel quadro di una mutata realtà sociale. I principi, i metodi e le tecniche che le ispirano, il contesto umano in cui si pongono, debbono essere verificati. Il primo nostro atto di amore, secondo l'Assemblea, rimane quello di sottrarre, attraverso il rischio personale dell'impegno civile e politico nel quadro democratico e costituzionale quanti più cittadini è possibile al circuito assistenziale inserendoli o reinserendoli in quello produttivo;
 - adeguare soltanto il suo volto esterno e la sua disponibilità al mutare delle situazioni civili e politiche, accettando così un eventuale diverso assetto del potere di vertice senza assumere un ruolo innovativo rispetto alla società democratica capace di stimolare la presenza diretta in essa dei suoi fedeli - laici, sacerdoti, religiosi. Ciò al fine di collaborare lealmente per quanto ci compete nella promozione della città di Ro

ma impegnandoci quotidianamente nelle strutture di partecipazione - alcune ancora da inventare, magari in consonanza con quelle di altre capitali, altre da perfezionare - con le nostre migliori energie, là dove esiste un reale pubblico bisogno. Da qui l'assoluta necessità di una responsabilizzazione personale per poter trasformare le vecchie ed animare le nuove strutture.

- Preoccupazione che la Chiesa locale, intesa come comunità, si presenti e si esprima dinanzi alla città solo come voce esortativa al superamento, con le buone opere, del malessere che da tempo scuote fortemente i ceti medi. Come tradizionale e pur giusto appello a coloro che tra il popolo di Dio sono economicamente ingrado di venire incontro ai fratelli, ma non accetti invece di prestare la sua voce, meglio di divenire la voce profetica dei poveri, voce che ameremmo si innalzasse in futuro sempre più autorevole in difesa di ogni cittadino romano che si trovi senza libertà e possibilità di realizzarsi integralmente come uomo, e perciò "moderno povero".
- Preoccupazione che la "riconciliazione" auspicata da tutti - nella casa del Padre - si faccia, non certo per malafede, quanto piuttosto per scarso approfondimento delle radici e delle cause prime dei fenomeni che oggi ci assillano, a spese dei poveri, offrendo magari involontarie giustificazioni ideologiche alla loro possibile ulteriore strumentalizzazione. Affinchè ciò non possa più avvenire, per la parte di effettive responsabilità che nello spirito di penitenza, di fede, di veracità debbono essere da noi ammesse, la comunità - attraverso la parte più viva e sofferta del suo dibattito - ha preso coscienza che: la piena riconciliazione con tutti sarà possibile solo se, attraverso il nostro impegno comune, la Chiesa-istituzione, che è l'aspetto storico in cui siamo raccolti durante il cammino terreno, esalterà il già iniziato impegno di progressiva liberazione da ogni privilegio o posizione di mondano prestigio. Ciò equivale a rinunciare a quei legami che le sue strutture visibili sotto il peso della storia hanno talvolta tessuto col potere degli uomini, soprattutto a livello politico, economico ed ideologico.

Se ciò non si realizzerà in tempi ed in forme credibili, potrà accadere che, nonostante la purezza delle sue intenzioni, la nostra comunità ecclesiale divenga occasione di sostegno e di copertura per il mantenimento di un sistema basato sul profitto individuale. Appoggio comodo e richiesto da chi, sotto ipocrite pretese di salvare i valori di una già tradita "civiltà cristiana" vuole in realtà

difendere le sue posizioni di privilegio e sovvertire, a vantaggio dei potenti, il quadro democratico come via maestra per ribadire l'oppressione dei poveri.

- Timore infine che ci manchi il coraggio, per un falso e pericoloso pudore, di un profondo pentimento per gli errori di azione e di omissione che possono essere stati commessi da noi come singoli e come collettività, come gerarchia e come popolo allorchè ciò risultasse dal confrontare il nostro agire con l'esigente parola di Dio.

Pentimento che per essere credibile (così come con passione e sofferenza molti interventi hanno sottolineato) va sostanziato da atti conseguenti che, anzitutto dall'interno della comunità ecclesiale che ha in S.Giovanni la sua Chiesa madre:

- superino dolorose incomprensioni e reciproche emarginazioni fra fratelli di cui tutti ci dichiariamo responsabili. Quali che siano le cause la Octogesima Adveniens ammonisce: "Una medesima fede cristiana può condurre ad impegni diversi. Ai cristiani che sembrano a prima vista opporsi partendo da opzioni differenti, essa (la Chiesa) chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro..." "Ciò che unisce i fedeli in effetti è più forte di ciò che li separa" (Gaugium et Spes);
- superino macroscopiche e stridenti sperequazioni socio-economiche fra persone, enti, istituzioni che pure appartengono alla stessa Chiesa;
- superino presenze, iniziative, supplenze che non avessero evidente giustificazione preferenziale nel servizio degli emarginati.

Chi potrebbe infatti credere ad una Assemblea di fedeli che volesse porsi come collaboratrice e stimolo e - per quanto lo meriterà - come coscienza critica di una città e fosse poi incapace di impegnarsi a risolvere con determinazione pari all'amore, problemi e situazioni per ciò che più direttamente dipende dalla sua volontà e dalle sue pur ridotte ma sufficienti possibilità?

Chi potrebbe credere ad una chiesa diocesana incapace di seguire le orme del suo Vescovo che durante il Concilio dichiarava ai fratelli separati: "Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi" ed

ancora con gli osservatori del medesimo Concilio così umilmente si esprimeva: "Diamo il perdono e lo chiediamo vicendevolmente. I nostri cuori hanno bisogno di questa tranquillità, se si devono tessere dei rapporti amichevoli e delle conversazioni serene".

Le preoccupazioni, i timori, le riserve fin qui espressi, con la finalità di giungere a celebrare una piena conversione, emerse fra l'altro dal corretto confronto dialettico avvenuto in questo incontro che ormai si avvia al suo compimento, non sono nè possono essere superati oggi con un semplice atto di buona volontà. Saranno superati invece in futuro nella misura in cui, attraverso una ricerca condotta dall'intera comunità, che non deve lasciare solo il Pastore, alle acquisizioni ed eventuali necessarie conversioni di costume seguiranno soprattutto le testimonianze personali e collettive nello spirito di autentiche scelte di fede e di amore cristiano.

"Vi sono infatti scelte che si credono sulla parola di chi le fa, ma la scelta dei poveri passa solo attraverso i fatti"! (B.Sorge).

Altre voci si sono levate preoccupate che questa riconciliazione, che i cristiani celebrano nell'Eucarestia, questo cammino faticosamente e positivamente qui ed altrove avviato possa essere - sia pure transitoriamente - turbato dall'imminente referendum. Si augurano che il prossimo avvenimento non divida la comunità cristiana e civile assumendo invece l'aspetto e la correttezza di una democratica competizione. Ciò sembra a loro avviso possibile ed opportuno in questo momento della vita del paese.

Sta del resto alla nostra fraterna, ferma vigilanza, alla capacità di una critica costruttiva nella carità, il correggere eventuali errori che inevitabilmente torneranno a ripetersi nei campi più sopra indicati, per la nostra stessa fragilità di uomini. Sta a noi fare in modo, con l'aiuto di Dio, che la comunità cristiana di cui ci siamo ripetutamente dichiarati membri fedeli, guadagni quella credibilità da parte degli uomini che viene dall'essere veri, quella fecondità da parte di Dio che è assicurata a chi è testimone del Padre.

Solo così potremo porre premesse durature per operare una serie di fondamentali inversioni di tendenza che riducendo, per quanto è umanamente possibile, le incrostazioni storiche che hanno deturpato, anche per causa nostra, il messaggio evangelico, gli restituiscano agli occhi degli uomini tutta la sua vitalità di annuncio di liberazione.

Sarebbe infatti "troppo facile scaricare sugli altri la responsabilità delle ingiustizie se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessaria innanzitutto la conversione personale. Questa umiltà di fondo toglierà all'azione ogni durezza ed ogni settarismo ed eviterà altresì lo scoraggiamento di fronte ad un compito che appare smisurato" (Octogesima Adveniensi).

La disumanità di Roma

Un giudizio complessivo sulla "disumanità di Roma" equivale a pronunciare, secondo i partecipanti, un giudizio sulla sostanziale disumanità dei meccanismi di sviluppo della società capitalista. Su di un sistema che la voce profetica di Mounier oltre trent'anni fa denunciava con queste parole: "Nessun tiranno accumulerà nel silenzio della normalità tante rovine ed ingiustizie". Su di un sistema che più recentemente Paolo VI, ad ulteriore integrazione dell'insegnamento pontificio in materia definiva: "malaugurato e nefasto, dai risultati iniqui" (Discorso all'UCID, 8.6.1964).

Né con questo la comunità ecclesiale definisce o cataloga degli avversari. Non vi è infatti gesto d'amore più vero, verso chi dovesse sentirsi erroneamente avversario, che quello di aiutarlo a privarsi dei suoi privilegi di casta per introdurlo nell'umana gioia di una comune condizione.

Circa la correggibilità del sistema capitalista con riforme coraggiose e radicali, mentre parte dei presenti ritiene legittimo studiarne la possibilità, altri affermano recisamente che le sue contraddizioni sono insuperabili. Occorrerebbe perciò dar luogo ad un nuovo progetto umano, con la trasformazione democratica - ma radicale - dell'attuale sistema, attraverso strutture alternative non oppressive e discriminanti, tali da consentire una nuova e non formale partecipazione.

Tutti gli interveruti riconoscono che per liberare l'uomo nella sua integrità si debbono mutare insieme il cuore e la logica economica dell'attuale schiavitù. Il cristiano sa che da un semplice ribaltamento delle strutture non nasce "l'uomo nuovo", perchè i suoi problemi non si esauriscono nei soli termini del potere economico e politico bensì con l'affrancamento anche da altre e più interiori servitù.

Tutto ciò non può però alienarci, neppure per un momento, dall'impegno di solidarietà con coloro che, credenti e non credenti, si prodigano per una diversa umanità. Siamo convinti che una città senza inquietudini e contestazione sarebbe in realtà la città della "violenza perfetta".

Là dove la ragione rifiuta di essere, sorretta dalla fede, l'agente del cambiamento, interviene inevitabile la violenza seppure in forme diverse.

Quella del sangue, di cui la recente storia del mondo è brutale testimonianza. Quella non meno pericolosa, più vicina alla nostra condizione, che non comanda più, ma "civilizza", anestetizza, sorride, dando piuttosto vita a meccanismi rassicuranti che tendono a farci schiavi.

In questa situazione i documenti presentati e gli interventi al dibattito ritengono che la connivenza del silenzio o peggio l'eventuale identificazione con strutture che per esperienza portano inevitabilmente all'assoggettamento dell'uomo, potrebbe costituire il peccato di morte della nostra comunità, il più opposto all'essenza del cristianesimo inteso come amore consapevole di Dio compiuto nell'amore del prossimo.

Vogliamo perciò difenderci, in spirito di vigilanza fraterna, dalla buona coscienza di una comunità ecclesiale - qual'è la nostra - che predicasse la pace, la giustizia, la carità senza usarne coerentemente i mezzi, poichè riconosciamo che conservare il mondo così come è, costituisce una violenza non legittima.

E' in tale sostanziale condanna della logica del profitto individuale e della privatizzazione dei beni, in questo giudizio complessivo degli intervenuti, che non può essere qui arricchito (per mancanza di tempo) da opportune precisazioni ed integrazioni culturali, che si può trovare la chiave per approfondire il discorso sui mali di Roma. Il discorso già iniziato e sviluppato, con una analisi che vuole essere tenuta da noi costantemente presente, dalla relazione sociologica del prof. De Rita.

Lasciando i giudizi di stretta natura politica alle opportune sedi, nel rispetto di una autonomia che questa comunità ecclesiale come tale riconosce e difende, i suoi membri non ritengono però di poter tacere, proprio per le ben più larghe e profonde implicazioni che investono la stessa dignità umana di centinaia di cittadini romani, alcune intollerabili situazioni della convivenza nella capitale.

Come tacere, infatti, sulla speculazione fondiaria ed edilizia che con le temute imminenti "convenzioni" ridurrà ulteriormente, a parere unanime dell'Assemblea, il verde, gli spazi di vita, lo assetto urbanistico, la salute, la stessa possibilità di servizi, di trasporti, dilatando gli investimenti di consumi privati a scapito di quelli pubblici? Come non dichiarare la nostra solidarietà ai comitati di quartiere, alle associazioni di base, ai gruppi in cui è vivacissima - fra le altre - la militanza cristiana, impegnati nella difesa delle ultime superfici verdi di Roma o in altre civili battaglie?

Come tacere sul prezzo raggiunto dai fitti che rende impossibile l'acquisizione di un bene basilare quale la casa e pone i baraccati e le famiglie a basso reddito nella disperazione? Come tacere sulla stessa gestione del potere, nei casi in cui assume gli aspetti del clientelismo e dell'interesse personale?

I partecipanti al convegno si sono dichiarati consci che il discorso di Roma non è avulso da un contesto centro-meridionale, come risultante di scelte più ampie fatte nel settore degli investimenti, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dell'occupazione. Né si nascondono le difficoltà spesso drammatiche, la complessità eccezionale di tali problemi. Rifuggendo quindi da giudizi massimalistici, superficiali, privi di serenità e di quella carità, che chiediamo per le nostre stesse colpe, desideriamo dare atto ed esprimere gratitudine per quanti, pur con diverse matrici ideologiche, hanno offerto con correttezza il loro servizio alla comunità romana ed in particolare a quel Mezzogiorno i cui problemi, solo se avviati a soluzione, consentiranno nuove condizioni di vita alla stessa capitale.

Nel solidarizzare con coloro che hanno meritato la stima della cittadinanza, siamo pronti a riconoscere che anche i nostri egoismi individuali e collettivi, spesso il nostro insufficiente impegno personale nel sociale e nel politico, le spinte corporative poste in essere dagli strati sociali cui apparteniamo, possono avere contribuito a creare od a perpetuare situazioni abnormi.

Dichiariamo ciò in debito di verità e perchè una comunità ecclesiale che non confessasse i suoi errori perderebbe ogni prerogativa morale e verrebbe quindi disattesa.

Dopo aver ammesso le nostre responsabilità, noi riteniamo di non dover assumere dinanzi alla città solo l'impegno di contribuire d'ora innanzi al suo avvenire facendo soprattutto appello ad un

già presente generoso ma elitario volontariato cristiano. Riteniamo invece di dover destinare, con una scelta di priorità, le nostre forze e risorse alla crescita dell'impegno globale nel civile e nel politico della comunità cristiana, come costume di testimonianza e di servizio.

L'Assemblea richiama tutti coloro che dichiarano liberamente di unire - come singoli - alle motivazioni politiche gli ideali propri dell'annuncio evangelico, ad una rinnovata coerente conduzione del bene comune, che è preferenzialmente dei meno abbienti. Rivolge a se stessa - con pari serietà - tale ammonimento augurandosi che chi oggi continua o si pone in cammino per vivere l'impegno di partecipazione alla vita della sua città, sia accolto da strutture democratiche decentrate e munite di effettivi poteri deliberativi a livello di circoscrizioni, di quartieri, di fabbriche, di zone, di servizi sociali, di istituzioni pubbliche e private. Ritene di offrire così, attraverso la presenza dei suoi membri, uomini in cammino fra tutti gli uomini in cammino, in nulla distinti dagli altri, una necessaria e dovuta collaborazione al rafforzamento del costume democratico, al funzionamento degli enti locali, al ruolo delle forze sociali, dei partiti, dei sindacati.

Qui il discorso investe il tema chiave del movimento operaio o - per usare le parole della "Pacem in terris" - il "segno dei tempi" fondamentale della nostra epoca costituito dalla "ascesa economica e sociale delle classi lavoratrici".

Da centocinquanta anni il movimento operaio, nelle sue molteplici espressioni ed incarnazioni, interroga la Chiesa, interroga i cristiani. Molti cristiani, di fatto ed in vario modo, hanno scelto o una posizione di milizia o una posizione di contrasto o di diffidenza rispetto al movimento operaio, alle sue proposte, alle sue istanze. Anche per la comunità ecclesiale romana si tratta di compiere al più presto un approfondimento su questo tema specifico, sul quale un numero sempre crescente di cristiani, a noi sembra, entra in crisi.

L'avvertenza scaturita dal Convegno è che non ci si fermi ai singoli lavoratori o al mondo del lavoro con volto anonimo, ma si faccia viva attenzione, rispettandone le competenze, alle loro organizzazioni: sindacali, politiche, culturali, socio-educative. Storicamente il movimento operaio ha portato avanti istanze e valori - nella sostanza - "naturalmente cristiani". E esso, nell'attuale società, rappresenta uno strumento efficace di liberazione e di progresso sociale, e la presenza - dei singoli od organizzata - dei lavoratori cri-

stiani è testimonianza che rende più credibile lo stesso messaggio evangelico e l'insegnamento sociale della Chiesa.

Il movimento operaio nel suo insieme mette anche a nostro servizio la sua non ignorabile esperienza. Se sapremo approfittarne, una comprensione nuova si stabilirà fra comunità ecclesiale e moto storico di emancipazione delle classi lavoratrici, la Chiesa sarà diversa perchè tutti i cristiani saranno impegnati ad essere diversi, meno assenti o indifferenti, più autenticamente impegnati in un pluralismo di sforzi convergenti ad affermare la giustizia e la carità.

Una pastorale di tutta la Comunità ecclesiale si fa sempre più urgente in questo campo. Con ciò non intendiamo "santificare" il movimento operaio, ma solo riconoscere che nell'età moderna è - con altre forze - un grande protagonista di cambiamento sociale, e merita, quindi, attenzione, rispetto, colloquio.

Rinnovamento della vita comunitaria ecclesiale

I contributi giunti ed il dibattito avvenuto al Convegno hanno rilevato come componenti e cause dei mali della nostra città anche l'assenteismo dei cristiani dalla vita pubblica o spesso la loro presenza senza autentica ispirazione evangelica. Questa passività dei credenti dipende spesso dai modi della loro appartenenza alla Chiesa. Infatti varie e talvolta approfondite inchieste sulla religiosità dei romani hanno mostrato che nella grande maggioranza essi si comportano nei riguardi della Chiesa come clienti abituati a ricevere piuttosto che come membri attivi e responsabili. Del resto appena un terzo di essi considera la Chiesa come "comunità dei fedeli".

I romani sono credenti, ma la loro fede è automatica accettazione di quello che la cultura insegna, è rituale, non conquista personale, fede concepita più come strumento che come valore. Dio esiste nella loro vita, ma è un Dio che sembra intervenire solo in certi momenti e che vive alla periferia della coscienza.

Il costume cristiano è tornato ad essere a Roma patrimonio di una minoranza! Occorre prenderne atto ricordandosi che ciò non ci libera automaticamente dal pericolo dell'intolleranza, dell'integralismo, nè può essere un alibi per scaricare su altri le nostre colpe ed impotenze.

Poichè il Cardinale Vicario ha dato al convegno anche una specifica finalità di rinnovamento ecclesiale, l'Assemblea ha sottolineato che, dal punto di vista formativo, le due finalità sono strettamente congiunte. Infatti perchè i cristiani siano presenti in modo nuovo nella società, è necessario che vivano in modo nuovo nella Chiesa, sentendosi trattati da membri adulti ed avendo effettive possibilità di partecipazione.

Lo stesso convegno offre un'indicazione significativa: nella fase di preparazione e nel suo svolgimento ha mostrato come il popolo cristiano sia ricco di suggerimenti e proposte quando viene consultato e valorizzato. Questa ricchezza di partecipazione non è un fenomeno spontaneo. Essa è spesso maturata in esperienza di Chiesa laddove la presa di parola e la assunzione di responsabilità sono criteri fondamentali della vita comunitaria di gruppi, associazioni, movimenti, parrocchie.

Ciò viene a confermare il progetto di Chiesa prospettato dal Vaticano II: la Chiesa si fa comunione là ove i battezzati vengono chiamati ad una reale partecipazione.

Ne conseguono allora - come il dibattito ha sottolineato - alcune indicazioni per la diocesi di Roma:

- favorire il coinvolgimento dei sacerdoti, religiosi, laici ad ogni livello e in ogni settore di attività. Si tratta di elaborare e di seguire costantemente alcuni criteri di azione pastorale. Si deve cioè dimostrare fede nella presenza operante dello Spirito del Signore nella vita di ogni battezzato e nella comunità radunata per ricercare insieme i modi concreti dell'ubbidienza al Vangelo;
- rafforzare la disponibilità nella rinuncia ad una autorità di "potere" per sviluppare invece una autorità di "servizio", di promozione;
- non credere all'efficacia dei risultati immediati ed organizzativamente soddisfacenti;
- aver fiducia nelle possibilità insite in una comunità di fede che ricerca e sperimenta;
- partecipare con simpatia a queste esperienze per dialogare, stimolare, orientare;
- accettare con pazienza evangelica la lunga attesa dei frutti;
- essere coraggiosi nell'accollarsi gli inevitabili rischi connessi con la vita di una Chiesa che cresce.

Alcuni contributi poi hanno individuato nella comunità parrocchiale decentrata in più unità ed articolata in modo diverso da quello attuale, comunità di comunità di base, l'ambiente in cui si dovrebbe sperimentare una vita ecclesiale aperta a tutti, impegnata nella riscoperta dell'attuale significato della carità e della giustizia nella nostra città.

Ribadita l'importanza e la primarietà dell'impegno nel civile, si propone che a questo scopo, anche al fine di educare i fedeli ad una più ricca vita di relazione:

- sacerdoti, religiosi e laici, uomini e donne, lavorino insieme senza diffidenze e steccati;
- siano sviluppate e promosse quelle iniziative che consentano una più sostanziale e democratica vita associativa in cui ciascuno si senta coinvolto in prima persona;
- si superino le differenze esistenti fra chiese ricche e povere con iniziative concrete allo scopo di affrontare e risolvere situazioni diverse sulla base di un interesse ecclesiale;
- si attui una vita di solidarietà con i più emarginati e deboli e di rinuncia del superfluo che è determinato dai bisogni degli altri;
- si stimolino i ricchi, compresi gli istituti ubicati a Roma, a porre a disposizione della comunità locale: spazi verdi, locali, ecc.;
- si solleciti l'interesse di tutti per i problemi della comunità quali: l'abbandono dei minori, la cura dei disadattati, degli anziani, degli handicappati, carcerati, malati, drogati, di chi comunque è privo di un indispensabile retroterra socio-affettivo;
- si costituiscano consigli parrocchiali democraticamente eletti;
- si proceda comunitariamente all'analisi ed alla valutazione dei fenomeni e dei fatti di ingiustizia non limitandosi alle attività caritative, sempre necessarie ma oggi non più sufficienti;
- si risvegli la consapevolezza che le situazioni di ingiustizia non possono essere superate se non si realizza una corresponsabilità e un coinvolgimento comune con tutte le forze disponibili dentro e fuori del nostro ambiente per lavorare e lottare contro le situazioni non più tollerabili.

Rinnovamento della pastorale

Il richiamo del Cardinale Vicario a porci in ascolto scambievolmente per riflettere insieme sulle responsabilità dei cristiani, di fronte alle attese di carità e di giustizia, non può non sollecitare un ripensamento anche sul rinnovamento della pastorale che dovrebbe costituire lo strumento primario per la formazione e l'aggiornamento del credente, almeno in materia di fede.

I partecipanti al convegno infatti hanno sottolineato l'esigenza che essa venga urgentemente rinnovata nei contenuti e nel linguaggio in modo che appaia:

- fondata sulle grandi tematiche bibliche che illuminano i fatti della storia del popolo di Dio itinerante attraverso i secoli;
- aiuto al confronto coraggioso con la Parola di Dio;
- concreta ed adeguata al livello di maturazione dei cristiani che, camminando con gli altri, debbono procedere a scelte, a ri-fiuti, ad alleanze difficili, a programmi di vita; stimolo sempre alla convivenza nel pluralismo;
- liberante dai vari condizionamenti, personali e sociali, dai timori, dalle diffidenze e dai pregiudizi;
- sollecitazione alla conversione individuale e collettiva per ri muovere le cause e gli effetti del peccato spesso incarnatosi in strutture di ingiustizia e di oppressione;
- opposizione chiara e ferma a tutto ciò che rende l'uomo meno li bero e perciò meno figlio di Dio; adatta a sviluppare capacità critiche anzichè orientare ad un consenso acritico;
- solidale e compartecipe alle sofferenze degli sfruttati, dei de boli, degli emarginati, sia a livello locale che nazionale ed internazionale;
- coraggiosa nell'impegno di richiedere ai privati e pubblici po-teri condizioni di giustizia per tutti;
- efficace nel rivendicare un nuovo ruolo delle donne nella Chie-sa, nella famiglia, nella società;
- annuncio della pace reale del Cristo e non di una pace formale e menzognera che nasconde ingiustizie ed egoismi;
- grido di verità contro le parvenze di ordine e di pace, contro i silenzi pavidati di fronte a chi gestisce il potere senza rispet-tare l'uomo.

Le comunità e la comunità

Una inversione di tendenza nella vita della chiesa romana sarà conseguita se le diverse comunità cristiane, gruppi, nuclei associativi che la compongono, al di là dei confini di un impegno locale, si realizzeranno in collegamenti più vasti nella comunità della diocesi.

Ciò postula che i gruppi, nella ricerca di una perfezione sempre maggiore del proprio disegno, non si costituiscano come specie di gabbie particolaristiche ma finalizzino il proprio lavoro di formazione e di azione alla conquista di una sicura capacità di integrazione con gli altri gruppi, nella ricerca di una "unità ecclesiale" in cui ciascuno viva meglio la propria identità. Questo atteggiamento, tra l'altro, renderà più fecondo l'incontro dei cristiani nel confronto con il mondo.

Essi a cospetto della società si troveranno infatti più pronti ad analisi, valutazioni, strategie di impegno comuni, superando meglio certo frazionismo individualistico che talvolta perfino lacera la comunità cristiana e ne limita fortemente la capacità di intervento come corpo ecclesiale.

L'aderenza alla realtà locale

Molti interventi hanno indicato la partecipazione alla realtà locale come prima tappa dell'impegno immediato e concreto dei cristiani per una risposta alle attese di giustizia e di carità della città.

La realtà locale - cioè la famiglia, il quartiere, la scuola, la situazione di lavoro, dalla fabbrica alla bottega - è infatti per ciascuno quella concreta porzione del mondo in cui si può esplicare una coerente opera di evangelizzazione.

Partecipazione alla realtà locale significa mescolanza di se stessi con gli altri, incontri, collaborazione, lotta concreta per la crescita di una società giusta gestita direttamente da ogni cristiano.

Durante i lavori dell'Assemblea si sono levate molte voci per sottolineare l'urgenza che la presenza locale non rimanga un onere di pochi. Essa è uno di quei "nuovi doveri" cui i cristiani devono essere richiamati.

In particolare sono stati precisati due ambiti in cui oggi la partecipazione dei cristiani è richiesta con insistenza: il quartiere e la scuola.

Il quartiere. E' il punto di reale incontro di persone e di gruppi in cui si determina la necessità comune per molti cittadini della fruizione di particolari servizi culturali, educativi, sanitari e di tempo libero; nel quartiere per soddisfare tali esigenze si sperimenta la necessità di integrarsi con gli altri, di collaborare con tutte le forze sociali esistenti. E' l'area sociale in cui trovano possibilità di incontro esperienze, età, convinzioni diverse, dove si sperimenta la necessità di un pluralismo nel quale ciascuno vive in amicizia con gli altri e si pone al servizio del prossimo, senza condizionare questo rapporto ad alcuna comunanza ideologica. Nel quartiere è più facile collaborare liberi da settarismo, vivere diversi sentendosi però solidali e legati insieme da una cultura di base che va costruendosi attraverso una tradizione comune di rapporti, sicura alternativa all'anonimato alienante della città.

La scuola. L'Assemblea ha denunciato ripetutamente l'attuale grave situazione della scuola nella città e le sue insufficienze quantitative e qualitative. Ha anche notato le contraddizioni ed i limiti di una scuola privata e confessionale che non di rado diviene privilegio ed ambiente per una educazione di élite, certo molto lontana dal modello di scuola non di classe, popolare, democratica, capace di far vivere agli alunni un contatto concreto con la realtà in cui devono realizzarsi.

E' stato chiaramente indicato da molti come alla scuola vada rivolta la particolare attenzione dei cristiani; essi devono intervenire esercitando la più forte pressione possibile affinché le autorità affrontino senza alcuna ulteriore deroga la soluzione dei problemi che ne minacciano gravemente l'efficacia, dagli asili nido alle università.

A questo proposito si è indicato di quale scuola il cristiano oggi può farsi promotore dato l'attuale punto di evoluzione del problema del nostro paese. La scuola di domani, a cui i cristiani devono puntare, non è solo la scuola della "partecipazione", ma quella della "gestione sociale" da parte delle famiglie, degli alunni e di tutte le forze operanti nelle comunità locali. Solo ciò consentirà la creazione continua, evolutiva, sempre nuova di modelli di cultura, di metodologie educative e soprattutto una nuova figura di insegnante animatore di comunità. Tale scuola diverrà cristiana se sarà animata da cristiani.

Il quartiere sarà l'ambiente di una nuova esperienza giovanile. Ragazzi e ragazze, insieme, troveranno uno spazio adeguato per l'autogestione del proprio tempo libero. I problemi di crescita del quartiere diverranno i loro problemi. Le istanze di giustizia e di carità diverranno le loro istanze. Le necessità del servizio agli emarginati ed ai poveri solleciteranno la loro responsabilità. Il quartiere diverrà un ambiente di autoeducazione a confronto con la realtà degli adulti dai quali i giovani apprenderanno a distinguersi e nello stesso tempo a collaborare in libertà.

Gli interventi nel sociale

Per quanto riguarda le opere educative e socio-assistenziali promosse dalla comunità ecclesiale, sembra necessario rifarsi a due testi conciliari della cui fedele applicazione i partecipanti hanno ribadito con vivaci accenti la necessità, onde evitare una dolorosa ed inaccettabile controtestimonianza cristiana.

L'Assemblea non ha dimenticato, nell'affrontare questo complesso problema, tutto ciò che di esemplare, ed è moltissimo (come documentano in modo non controvertibile i documenti pervenuti) già si fa. Pensa che il "Dio che scruta i cuori", più che il suo plauso, sia ambito premio a chi è giusto. Ma quando, come in questa occasione, ci si incontra fra fratelli per aprire il cuore alle preoccupazioni, non si mostrano i gioielli né si stende sul tavolo la tovaglia di nozze. Si parla piuttosto con passione di ciò che vorremmo e non sappiamo essere. Perciò durante tre giorni abbiamo soprattutto discusso delle nostre debolezze.

L'Assemblea ha concordemente premesso che non è possibile relegare il discorso dei servizi sociali e dell'assistenza a quello privatistico, caritativo, riparatore e quasi mai preventivo della situazione di bisogno, ed inoltre che qualsiasi tipo di intervento quando non è globale e democraticamente partecipato nella sua gestione, aperto a tutti, rischia di essere sterile. Numerosi interventi hanno sottolineato che: "La missione propria che il Cristo ha affidato alla Sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è di ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze che possono contribuire a costruire e consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina.

Così pure, dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anche essa può, anzi deve, suscitare opere destinate in servizio di tutti ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili" (Gaudium et Spes, 42 B).

Ancora è stato ricordato che: "La Chiesa stessa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia (...) essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza e (...) utilizzerà tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti, secondo le diversità dei tempi e delle situazioni" (Gaudium et Spes, 76 G, H).

In una situazione come quella romana di gravi carenze delle istituzioni pubbliche per i ceti popolari, appare non solo legittimo, ma doveroso che la comunità ecclesiale conduca opere "destinate al servizio di tutti ma specialmente delle persone in stato di bisogno", mentre l'opinione pubblica ha l'impressione che una parte di esse sia oggi destinata al servizio delle classi più abbienti con inevitabili compromessi con i poteri locali e con la logica del profitto individuale. Anche se si trattasse di ingiuste accuse, ma va accuratamente dimostrato, è certo che talune delle situazioni denunciate rischiano di far dubitare "della sincerità della nostra testimonianza" e soprattutto compromettono la credibilità della retta e talvolta eroica testimonianza di altri fedeli.

Non mancano infatti in diocesi opere animate da cristiani ed anche da non cristiani realizzate, nella povertà e per la povertà, in spirito di autentico servizio.

Mai comunque una istituzione sarà povera se non lo saranno anzitutto le nostre intenzioni!

Occorre dunque che le iniziative da noi promosse dimostrino con i fatti (pubblicazione di bilanci, costume cui dovremmo abitarci tutti - preferenza accordata ai bisognosi - trattamento non discriminato per censo - criteri oggettivi di ammissione) che la situazione è conforme al Vangelo. Dovrà provvedersi a convertire coraggiosamente quelle iniziative che, per struttura e concezione, non esprimano chiaramente tale preferenza. Se poi questa "conformità" con la parola di Dio rendesse economicamente impossibile l'esercizio di un certo tipo di opere, la comunità ecclesiale potrà, rinunciandovi, dimostrare la sua reale trasparenza; d'altra parte

con l'aiuto dello Spirito e con l'impegno dei credenti inventerà nuove forme di presenza che siano segno non equivoco della sua perenne vitalità creatrice in favore delle classi meno abbienti.

Infine poichè tutte queste opere hanno come obiettivo ultimo lo aiuto all'uomo nel bisogno, perchè egli possa corrispondere, o tornare a corrispondere all'invito di "possedere la terra" occorre che le strutture assistenziali, poste in essere dalla nostra comunità, rafforzino negli ospiti il senso dei propri diritti e dei propri doveri. I lavori di gruppo hanno ribadito: "La visione cristiana della giustizia e della carità ci invita ad attuare una partecipazione compiuta in modo tale che coloro che vengono aiutati siano aiutati non solo a sopravvivere, bensì siano posti in condizione, per quanto lo consentano le loro forze, di essere e di sentirsi anch'essi attivi nello sviluppo del bene comune; così che anch'essi siano coscienti di una corresponsabilità sociale e di un contributo al bene della comunità" (vedi Relazione Riva).

Nelle nostre opere ogni pressione psicologica verso un cristianesimo imbellè o soltanto rassegnato, verso la rinuncia ai propri diritti o verso una diminuzione della militanza politica per una maggiore giustizia sociale, deve condannarsi come indebito tributo pagato ai potenti della terra. La manipolazione ideologica del l'ospite, anche quando colui che è chiamato a servirlo creda di fare con ciò opera di pacificazione sociale od addirittura di apostolato cristiano, è in netto contrasto con tutto quanto insegna la Chiesa per la quale se l'amore è sovrabbondanza di giustizia "la giustizia è la misura minima dell'amore" (Paolo VI, Discorso a Bogotà).

Secondo l'Assemblea se dinanzi alla missione che Cristo ha affidato alla nostra comunità siamo buoni testimoni quando preferenzialmente ci rivolgiamo ai poveri, dinanzi alla società civile siamo corretti collaboratori e non ostacolo od elemento di ritardo soltanto se le nostre iniziative sono in sintonia con la strategia di piano del pubblico intervento. Piano volto alla promozione delle classi emarginate, così come rivendicata in modo particolare oggi dalle organizzazioni sindacali. In verità siamo in pace con Dio e con gli uomini soltanto se ci rifiutiamo alla logica disumana del profitto privato, al paternalismo, alla difesa di interessi ben definiti, appartenenti ad una "psicologia mafiosa" come tanto autorevolmente è stato detto nei giorni scorsi.

Con il paternalismo vengono conseguentemente rifiutate certe forme di assistenza istituzionalizzata, tutto un modo di fare l'azione sociale, una certa concezione della dedizione agli altri. Soprattutto, una certa abitudine di mettere da una parte ciò che è economico, centrato sul profitto ed il denaro, dove si esercita la propria attività creatrice, e dall'altra ciò che è sociale dove si recupererebbero gli uomini in nome dell'amore fraterno e della generosità: abitudine, questa, collegata con un sistema economico-politico che, da una parte, fabbrica i poveri, dall'altra provvede ad assisterli. Direbbe Ozanam: "Dio non fa i poveri, li crea la società".

Il cristianesimo evangelico che rigetta ogni forma di ipocrisia, non accetta di andare verso i poveri come un alibi, come fuga da responsabilità più importanti, mezzo pratico per soddisfare o crearsi una buona coscienza.

Le opere e le istituzioni assistenziali cattoliche, proprio in virtù dei fini che in definitiva perseguono e del concreto apporto che offrono alla comunità, non possono continuare a considerarsi un fatto privato e, pertanto, debbono collocarsi nel contesto della comunità civile, integrandovisi armonicamente e fattivamente, senza procedere per strade parallele a quelle del pubblico intervento.

Nella prospettiva della Chiesa, quale comunione e servizio degli uomini, sembra che questa debba essere l'impostazione più corretta e più vera delle opere assistenziali cattoliche e l'atteggiamento più consono dei loro gestori.

L'acquisizione di tale mentalità costituisce forse la più grande ed importante riforma da realizzarsi in questo settore, certamente non meno importante di quella legislativa che si attende.

La carità, d'altra parte, non è fine a se stessa.

I suoi obiettivi immediati, che indubbiamente esistono e vanno posti per concretezza in uno spazio temporale e storico, sono strumentali, non definitivi. Valgono, cioè, nella misura in cui, in un dato e preciso contesto servono al discorso di crescita dell'uomo e della sua comunità.

La carità quindi che viene fatta a motivo del disordine strutturale della società deve tendere a ridursi per cedere il posto ad una azione caritativa che si traduce in un impegno di presenza attiva nel civile volta non solo a dare risposta ai bisogni sociali, ma ad operare anche sulle loro cause.

Questa affermazione tende a ridimensionare il campo assistenziale ed a riportarlo nel suo alveo. Bisogna infatti trasformare un ordinamento sociale iniquo e non soltanto soccorrere le sue vittime.

Se sapremo elaborare ed attuare una così diversa presenza nel sociale non costituiremo più un deterrente nei confronti delle riforme ed un elemento - al limite - concorrenziale con le pubbliche strutture. In via ordinaria, poichè la Chiesa-istituzione non ha l'intenzione nè il dovere di assumere su di sé i compiti propri della società civile, l'Assemblea si augura che i suoi operatori sociali siano capaci di un pieno inserimento nel pubblico intervento accompagnando alla professionalità una forte motivazione ideale, più consona alle esigenze di giustizia, che non un semplice miglioramento degli attuali interventi assistenziali.

Roma città del moderno pellegrino

L'Assemblea nei suoi lavori di settore ha riflettuto soprattutto sulle condizioni di chi a Roma ha bisogno di una particolare e concreta solidarietà perchè ospite, perchè "moderno pellegrino".

Per nostra memoria: decine di migliaia di quotidiani pendolari - primi fra tutti gli edili - senza un punto di riferimento e di appoggio; 40 mila studenti universitari fuori sede provenienti dal centro Italia e dal meridione; 50 mila collaboratrici familiari di cui ben 10 mila straniere; 10 mila profughi annuali, spesso pellegrini di giustizia - di libertà; perseguitati, talvolta esemplare testimonianza di amore per l'uomo; 20 mila giovani stranieri di cui oltre 10 mila studenti regolari; migliaia di persone che gravitano attorno alle ambasciate; migliaia di professionisti, di artisti, degli spettacoli viaggianti, di nomadi.

Perchè Roma con i suoi difetti sembra essere rimasta, a differenza di altre città europee, ancora un punto di riferimento per chi ha sete di libertà, ultimo lembo di umana speranza per molti.

Questo fenomeno permanente di cui si è appena esplorata l'ampiezza e la complessità, ci interpella! Cosa fare, fin da domani, non per istituzionalizzare interventi, né per deresponsabilizzare la società civile, ma per dar vita a sperimentazioni che siano, al di là di una risposta al fenomeno importante ma transitorio del "pellegrino di fede" dell'Anno Santo, presenza cristiana a fronte di una situazione permanente di profondo disagio umano, spazio quasi illimitato per un atteggiamento di fraternità?

L'argomento viene indicato da molti documenti come uno di quelli da affrontare organicamente nel post-convegno. Ma intanto l'Assemblea si è domandata:

- perchè non aprire le nostre biblioteche, gli istituti, i centri culturali, le facoltà, i corsi, i locali, le fondazioni, le scuole private, ambienti che potrebbero ospitare nella ricerca, sottraendoli fra l'altro alla speculazione della camera-alloggio-dormitorio, migliaia di giovani studenti e soprattutto gli studenti-lavoratori?
- perchè non mettere a disposizione - compatibilmente con i loro impegni professionali - tante preziose energie culturali italiane e straniere (che ovunque sarebbero ambite) creando un nuovo rapporto fra comunità ecclesiale, le sue istituzioni e tutti i cittadini romani?
Ciò non gioverebbe beneficamente alla comunità ecclesiale per un prezioso scambio di esperienze che arricchisse una Chiesa di Roma desiderosa di essere veramente "maestra di umanità"?
- perchè non chiedere ai molti romani, specie del mondo cattolico, che hanno responsabilità e competenze a livello nazionale, di piegarsi, con un impegno parziale ma continuo, sulla comunità cui sono spesso debitori delle posizioni sociali raggiunte?
Roma è una miniera di forze, di possibilità della famiglia ecclesiale, tutte da esplorare, da stimolare, da impegnare.
- perchè non dar vita o collaborare alla creazione, fuori di schemi retrivi, di criteri di conquista essenzialmente umana, di gelosie o superati schematismi parrocchiali, ad iniziative non categoriali - e perciò emarginanti - che consentano all'ospite di inserirsi nel tessuto sociale della città, realizzando così uno dei disegni della Octogesima Adveniens?

"E' urgente ricostituire, a misura della strada, del quartiere o del grande agglomerato, il tessuto sociale in cui l'uomo possa soddisfare le esigenze della sua personalità. Centri di interesse e di cultura devono essere creati o sviluppati a livello di comunità e di parrocchie, in quelle diverse forme di associazione, circoli ricreativi, luoghi di riunione, incontri spirituali comunitari, in cui ciascuno sottraendosi all'isolamento ricreerà dei rapporti fraterni".

In questa prospettiva di ospitalità e di servizio, da praticare secondo la regola benedettina: "tutti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo" (R.B. 53, 1), in cui già si pone fra altri

l'esemplare documento inviato al Cardinale da 149 religiosi e religiose, l'Assemblea ritiene si debba ulteriormente indirizzare la sua futura ricerca ed azione.

Sembra infatti agli intervenuti che se la Chiesa di Roma vuole meritare il ruolo di "presiedere alla carità di tutte le chiese", nessun problema di sofferenza nel mondo - al di là di quelli stessi cittadini - possa esserle estraneo. La Chiesa di Roma non può infatti limitarsi ad offrire il suo Vescovo alla cattolicità ma dovrebbe vivere con Lui la sua stessa missione partecipando al servizio universale di carità pastorale. Più di ogni altra essa è coinvolta nei problemi della pace, delle libertà che fanno l'uomo "uomo", della giustizia, del disarmo, delle aspirazioni incontenibili dei giovani di tutto il mondo, che così larga eco hanno trovato nel papato e nell'insegnamento di Paolo VI.

La Chiesa di Roma non può vivere né di memorie né di investiture storiche se non le merita e non ne diviene coprotagonista!

Oltre il Convegno

Noi oggi come Assemblea, pensiamo di poter guardare oltre il Convegno per esprimere alcune riflessioni iniziali sul suo significato per la comunità ecclesiale. Ciò in quanto l'incontro, per comune riconoscimento, malgrado i suoi limiti, è stato un evento di libertà e partecipazione che non può esaurirsi in se stesso, ma implica un nuovo stile di vita, di rapporti ecclesiali e di conduzione pastorale della comunità romana. Ci pare che abbia soprattutto segnato il superamento di un costume di reciproche emarginazioni e la conseguente acquisizione di un valore di comunione che non desideriamo più perdere e che per essere conservato impegna noi tutti ad una continua purificazione delle nostre intenzioni e ad un coerente operare che ne sia il sigillo.

Guardando al futuro del nostro impegno, attraverso il dibattito di due giorni ed i documenti ricevuti sono emerse le seguenti indicazioni di massima:

- il nostro incontro non trae conclusioni immediate perchè si pone come inizio di riflessione ed azione della comunità che intende approfondire organicamente i temi dibattuti;
- l'approfondimento deve essere riportato a livello di base. Perchè ciò sia possibile occorre che si trovino i modi per far circolare permanentemente un complesso di informazioni - e prima

- fra tutte un'ampia sintesi del materiale prodotto nel presente incontro - che aiutino la crescita e siano stimolo al dibattito critico delle comunità, dei gruppi, delle iniziative locali;
- la ricerca e l'impegno operativo non segneranno una crescita globale dei fedeli qualora non vengano istituiti ad ogni livello gli organismi previsti dal Concilio, se non ne garantirà l'effettivo funzionamento affiancandoli eventualmente con ulteriori strumenti di partecipazione che l'esperienza verrà suggerendo;
 - l'organismo diocesano che sta per costituirsi dovrebbe caratterizzarsi per un "servizio" di ascolto, di aiuto a comunicare, di consultazione per la ricerca, di coordinamento delle esperienze che intendono confrontarsi. Punto di incontro e di verifica del procedere delle forme di presenza della comunità a fronte delle esigenze manifestate dalla cittadinanza romana. Occorrerà naturalmente studiarne una composizione che rifletta, a parte la presenza di esperti di singole discipline, la composita realtà di base. Se ne dovranno definire con approssimazione successiva i compiti al fine di evitare dannosi verticismi;
 - sembrano opportune successive riconvocaioni periodiche di questo Convegno e la creazione di luoghi di incontro del Vescovo e dei suoi confratelli presbiteri con le varie comunità cristiane operanti in Roma, sia dentro che fuori delle strutture parrocchiali, per favorire un costume di consultazione e conversione permanente.

Al di là di queste riflessioni e prime proposte sul post-convegno, l'incontro che abbiamo celebrato impegna irrevocabilmente la Chiesa che è a Roma, a porsi, dentro e fuori di sé, segno di libertà, di povertà, di riconciliazione, di giustizia e di pace. Questo vuol dire che la Chiesa non riconosce su di sé altra sovranità che quella del suo Signore, a farsi testimone di Lui, e in Lui annunziare ed operare la verità e la salvezza.

Per la rivoluzione dell'uomo

Non è senza significato ecumenico e profetico che Helder Camara, da pochi giorni Nobel popolare per la pace, su designazione delle organizzazioni giovanili protestanti, abbia detto l'anno scorso ad un gruppo di giovani europei desiderosi di impegnarsi con lui per il terzo mondo: "Amici, restate dove siete, per aiutare a far prendere coscienza ai vostri paesi opulenti che anch'essi hanno bisogno di

una rivoluzione culturale che ci porti ad una nuova gerarchia di valori, ad una diversa visione del mondo, ad una strategia globale dello sviluppo, soprattutto alla rivoluzione dell'uomo!".

La fonte non è sospetta di grette visioni nazionalistiche.

Ci chiede di agire, con un cuore universale, ancorati nella realtà locale di cui siamo oggi protagonisti. Perchè, invece di parlare di carità viviamo nella carità; invece di discutere dei poveri stiamo in reale comunione con loro; perchè dopo aver denunciato le ingiustizie diveniamo operatori di solidarietà.

Questo incontro non è stato né un'"orgia di parole", né una psicoterapia di gruppo, ma piuttosto la constatazione di un eccezionale momento di grazia.

Non vogliamo, non dobbiamo "recuperare" nulla e nessuno, dichiarare vinti o vincitori. Piuttosto ammettere insieme che riprendiamo il cammino, fatti più ricchi da ciò che abbiamo messo in comune, testimoni ancora una volta del misterioso disegno di Dio sull'umanità, al cui destino di giustizia e di amore ci sentiamo uniti e solidali.